

Ketty Giannilivigni

La buona ventura

Dalla parte di Caravaggio 1969-2019



La Buona ventura, dalla parte di Caravaggio (1629-2019) di Ketty Giannilivigni, edizioni Torri del Vento 2020.

Si ripercorre la vita di un'insegnante di storia dell'arte, con un'originale, sapiente e brillante costruzione narrativa che vede il vissuto della donna intrecciarsi e "confondersi" con le opere del grande pittore Michelangelo Merisi. Come nel caso del suo incontro con un suo primo amore giovanile. Nelle fattezze di quel ragazzo il richiamo ai giovinetti della prima produzione pittorica del Merisi (Bacchino malato, Fanciullo con canestro di frutta, Ragazzo morso da un ranmarro). Si appalesa l'attenzione che la protagonista ha sempre avuto per Caravaggio e le sue opere nell'aver dato ad una delle sue due figlie il nome di Giuditta. Come non ricordare l'espressività della Giuditta di Caravaggio di Palazzo Barberini a Roma, ritratta nel momento in cui spezza la vita a Oloferne.

Oltre che a Roma, si compie un itinerario tra le opere di Caravaggio nelle diverse città ove egli trascorse parte della sua esistenza, lasciando tracce evidenti. E

il narrato è spunto per considerazioni sulla genesi ed il significato delle opere del Caravaggio, che vanno diritte al cuore ed alla sensibilità di chi si sofferma a riflettere.

Ketty Giannilivigni è un'attenta studiosa di storia del costume e dell'abbigliamento, ma i suoi interessi si estendono a tutto il mondo dell'arte, avendo pubblicato saggi su diversi argomenti. In questo suo ultimo lavoro compie una valida operazione che ha molteplici chiavi di lettura.

Lo stile è asciutto ed allo stesso tempo ricco di sfumature, che rendono piacevole la lettura dove il romanzo diviene quasi una sorta di saggio che descrive l'arte, il suo manifestarsi ed il suo incidere sulla vita dove "A tutti dovrebbe essere offerta l'occasione di trarre beneficio da tanta bellezza..."

Vi sono presenti e ben rappresentati anche quelli che dovrebbero essere la corretta fruizione e il godimento di opere d'arte, che non devono essere ancorati all'interpretazione degli specialisti ma essere aperti a nuovi spunti di ricerca.

Molte sono le tematiche che vengono affrontate, come la carente attenzione dell'amministrazione pubblica alla corretta gestione e protezione del patrimonio artistico e culturale che a Palermo ha subito spoliazioni e devastazioni.

"Non è stata una calamità naturale né una guerra a privarci di villa Deliella come della Natività, bensì i desideri di singoli uomini e la distrazione e l'ignoranza dei tanti".

Una vittima illustre di questo difetto di attenzione è stata nell'ottobre del 1969, la Natività del Caravaggio rubato nell'Oratorio di San Lorenzo, e in questo libro si ipotizza un altro scenario sulla dinamica dei fatti che portarono alla sottrazione dell'unico dipinto del Merisi presente a Palermo.

Questo capolavoro era peraltro misconosciuto a molti, come ricorda lo Sciascia di "Una storia semplice"; lo stesso Prefetto, che doveva curare la vigilanza dell'edificio che lo custodiva, non ne aveva conoscenza, quantunque fosse inserito nell'elenco del patrimonio pubblico, attribuito al Fondo Edifici di Culto (fino agli anni '80 Fondo per il Culto), ente del Ministero dell'Interno.

Predazioni si sono perpetrate anche in epoca successiva e negli stessi luoghi, negli anni Ottanta, con il furto di pezzi di alcuni teatrini del Serpotta e persino di una vasca in pietra di Billiemi all'ingresso dell'Oratorio. Un implemento di risorse umane non saltuario, poste a salvaguardia di questi tesori d'arte, sarebbe auspicabile, se non dovuto, favoren-

do peraltro una stabile occupazione. Di Caravaggio rimane a Palermo, a Palazzo Abatellis, solamente una debole e sbiadita copia seicentesca della “Cena di Emmaus” non comparabile di certo con quella di Londra.

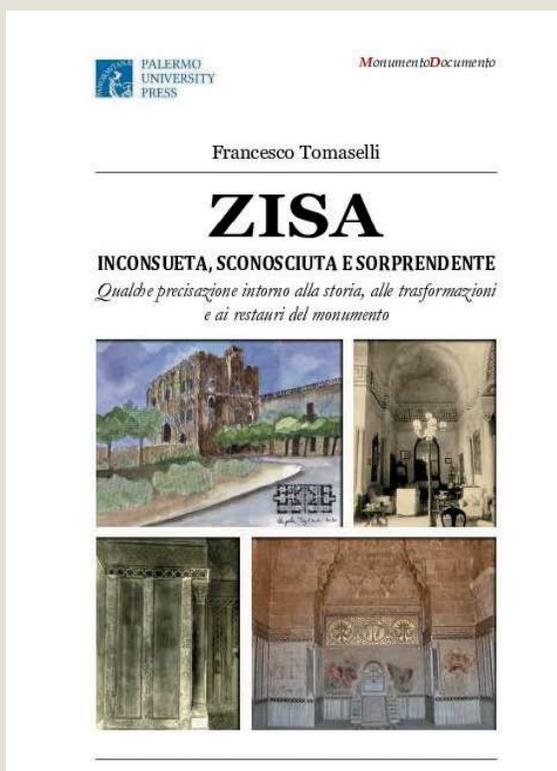
Scorrendo le pagine del libro di Ketty Giannilivigni, in un’agile e piacevole lettura, si compie anche un itinerario tra le numerose bellezze del capoluogo siciliano non solo artistiche ma di costume, come i mercati rionali. In questi, ammirando la frutta esposta, nei colori e nella composizione, pare ricomporsi la “Canestra” di Caravaggio della Pinacoteca Ambrosiana. Ma girando per la città si osserva a malincuore il mutare delle destinazioni di alcuni negozi storici, tra gli altri la libreria Dante, il negozio di tessuti Tripoli; tutto il centro storico pare essersi trasformato in un enorme fast food. Persino all’interno del Museo Salinas sono stati posti dei tavolini, come in un pub, animato a volte da intrattenimento musicale.

Infine, nelle opere di Caravaggio è sempre presente l’interesse verso i diseredati che, nell’ultima parte del libro, l’autrice evidenzia, ricordando le “Sette opere di misericordia” dove l’artista riesce mirabilmente a rappresentare le opere da compiere per farsi perdonare i peccati commessi: viene così trasmesso un messaggio universale diretto agli uomini e alle donne di tutte le epoche e di ogni paese, invitandoli a tendere la mano a chi chiede aiuto dall’altra parte del Mediterraneo.

Gaetano Celauro

Zisa. Inconsueta, sconosciuta e sorprendente, di Francesco Tomaselli, edizioni Palermo University Press 2020.

Francesco Tomaselli, docente ordinario di restauro al Dipartimento di architettura dell’Università di Palermo, noto anche al pubblico dei non addetti ai lavori per Il ritorno dei Normanni (Officia 1994), nel quale dimostra, con dovizia di documentazione, come gran parte di quella che comunemente è conosciuta come architettura arabo normanna è il frutto di interventi ottocenteschi, ritorna sul tema con Zisa. Inconsueta, sconosciuta, sorprendente. Qualche precisazione intorno alla storia, alle trasformazioni e ai restauri del monumento - stampato per University press - precisa il sottotitolo chiarendo l’intento di Tomaselli che, come recita la quarta di



copertina, è autore di vari contributi di ricerche archivistiche che in più occasioni hanno confutato precedenti teorie.

Si comincia con la favola, manifestamente inattendibile, secondo la quale Cuba e Zisa sono i nomi delle figlie di un emiro saraceno e si passa, poi, alle varie opinioni sulla etimologia del nome, ritenuto alternativamente greco, punico, arabo, con ipotesi che non richiedono dimostrazione. Più interessante, nel seguito, quando si mette in discussione l’autorità di Amari il quale era riuscito a rilevare l’epigrafe di coronamento della Cuba convincendosi, e convincendo, che non si tratta di un edificio arabo perché iniziato ad edificare da Guglielmo I e ultimato da Guglielmo II. Ma nella Cuba il nome di Guglielmo è indicato dalla sola lettera W, con una grafia diversa dal resto dell’iscrizione, per cui è possibile ritenere che sia la data 1180, che pure Amari legge, che la stessa lettera W, siano state inserite successivamente in una iscrizione già esistente. Anche per la Zisa, partendo dall’epiteto Mosta’iziz, che si legge in una epigrafe, e giungendo alla Cronaca di Romualdo salernitano, non si hanno prove che possano ritenersi certe, anche a non considerare che la lezione edificare, letta in Romualdo salernitano, sia frutto di un errore invece di beneficiari cioè bonificare, per

cui è possibile ipotizzare ... che l'edificio esistesse, almeno in parte, prima dei lavori intrapresi da Guglielmo. L'intento di Tomaselli è, in questa prima parte del volume, di smascherare le ipotesi che, passate di bocca in bocca, sono divenute ingannevoli verità e una parte di rilievo in questo contesto ha il parco del Genoardo che avrebbe contenuto, secondo la vulgata, la Zisa, la Cuba, lo Scibene, giungendo da Palermo a Monreale, sull'autorità della descrizione di Ibn Giubair. Tomaselli ritiene questa affermazione un equivoco perché Giubair descrisse gli edifici facenti parte del complesso residenziale e amministrativo della città e mai vide gli edifici che forzatamente indica Amari. Forse il giardino occupava solo l'area dell'attuale villa Bonanno. Si continua con i mosaici della sala della fontana rinnovati da maestro Pietro Oddo, sulla base di un contratto del 1511, leggendo il quale ci si accorge che quanto oggi si può vedere è opera che contiene palesi varianti, motivo per il quale è verosimile ritenere che della prima versione del mosaico della sala della fontana non ci rimane più nulla. La lettura dell'opera condotta, nel 1914 e nel 1920, dal mosaicista Giuseppe La Manna e, nel 1952, da Luigi Prestipino fa ipotizzare che Oddo può essere considerato il vero artefice delle decorazioni a mosaico della sala della fontana. La seconda parte del volume ci conduce attraverso la narrazione dell'esproprio del complesso, ai lavori condotti da Giuseppe Giaccone, a partire del 1956, celebrati allora per le scoperte fatte e tra queste, demolendo lo scalone barocco, dell'alloggiamento primitivo delle stesse scale. Dopo il rovinoso crollo del 1971 i lavori sono affidati a Giuseppe Caronia e ci restituiscono la Zisa quale oggi la vediamo. Tomaselli come architetto della Soprintendenza di Palermo, quale è stato per diversi anni prima di dedicarsi alla carriera universitaria, è intervenuto sulla Zisa in più occasioni e, sulla base della conoscenza diretta acquisita, critica la ricostruzione delle scale, eseguita da Caronia sulla base delle scoperte di Giaccone. È possibile, si chiede l'autore, che i normanni avessero pensato di collocare le scale in una posizione angusta, senza finestre, senza luce né aria? La

soluzione più verosimile è ... che l'antica ubicazione delle scale, dotate di aria e luce ... fosse proprio la medesima, ai due lati del palazzo, del cosiddetto scalone barocco. Un altro contributo è fornito sul sistema di rinfrescamento dell'aria. La Zisa è stata ritenuta un esempio di climatizzazione passiva per via delle due torrette, poste al centro dei lati brevi dell'edificio, e dell'acqua che scorre nella famosa fontana. Tomaselli, nel corso dei suoi interventi, sulla base di indagini georadar condotte per accertare la causa dell'umidità di risalita nella sala della fontana, trova tracce di una precedente pavimentazione ... sostenuta da pilastri e deduce che sotto la sala del piano terreno della Zisa potesse circolare liberamente l'aria o persino l'acqua. Lo stesso in una intercapedine che circonda il basamento del palazzo, in connessione con un canale idrico sotterraneo. Sulla base di questi indizi, e dei cavedi scoperti da Giaccone, avanza una ipotesi sul funzionamento del sistema di rinfrescamento dell'aria diverso e più complesso di quelli fin'ora formulati. A trenta anni dall'ultima monografia sulla Zisa, quella di Ursula Staacke è del 1991, questa nuova di Francesco Tomaselli ha il pregio di non ripetere quanto è generalmente accettato, ma sottopone ad una stringente critica quelle che sono state finora ritenute verità indiscutibili soprattutto per l'autorità di Michele Amari. È evidente la difficoltà, oggi, di scrivere una monografia su un edificio di quella splendida stagione: le fonti letterarie sono pronte a tradire e laconiche nelle risposte a quesiti determinanti, la letteratura sconfinata afferma tutto e il suo contrario, la ricerca sul campo è sempre carente. La strada è quella che Tomaselli percorre: una critica sempre fondata sul dubbio, la ricerca di dati scientifici, archeologici e d'archivio, attraverso i quali è solo possibile immaginare un progresso nella conoscenza di quegli edifici. I risultati saranno valutati in futuro da chi avrà seguito un percorso analogo. Per ora l'autore si augura soltanto che interpretando un comune desiderio ... al più presto si possano aggiornare le ingannevoli guide vendute agli ignari turisti.

Antonino Abbadessa